

PRIMAVERA DI FUOCO A MONSAMPOLO

di Luigi Girolami

foto Fernando Cavicchioni

Verso l'inizio del 1591 la pace di quasi tutto il territorio piceno fu messa a dura prova; l'intera zona era stata ininterrottamente battuta da varie schiere, più o meno fitte e organizzate, di banditi capeggiati da Luca di Sciarra, Pacchiarotto, Battistello di Monteguidone e soprattutto da Marco di Sciarra, fratello

di Luca, noto brigante che, per oltre sette anni, fece tremare la fascia di territorio di due regni confinanti tra loro: quello dello Stato Pontificio e quello del Regno di Napoli.

Queste vicende banditesche avevano ormai esasperato l'animo dei "massari" di Monsampolo, abitanti cioè del circon-

dario urbano, addetti alla coltivazione dei fondi rustici e quindi i più esposti ai pericoli esterni d'ogni genere; questi decisero di inviare una lettera, precisamente in data 2 febbraio 1591, agli anziani della città di Ascoli, comunicando loro chiaramente che erano circondati e continuamente depredati dai banditi. Chiedevano, di conseguenza, un valido aiuto, ma fu un appello gridato a vuoto nelle orecchie di sordomuti, perché nessuno diede ascolto alla loro accorata richiesta di soccorso.

Una seconda lettera partì il 21 Febbraio successivo allo stesso indirizzo, ma rimase ugualmente priva di riscontro da parte dei governanti di Ascoli Piceno. Nel frattempo numerosi coloni monsamolesi continuavano a perire, trafitti atrocemente, mentre difendevano le loro case e le loro famiglie.

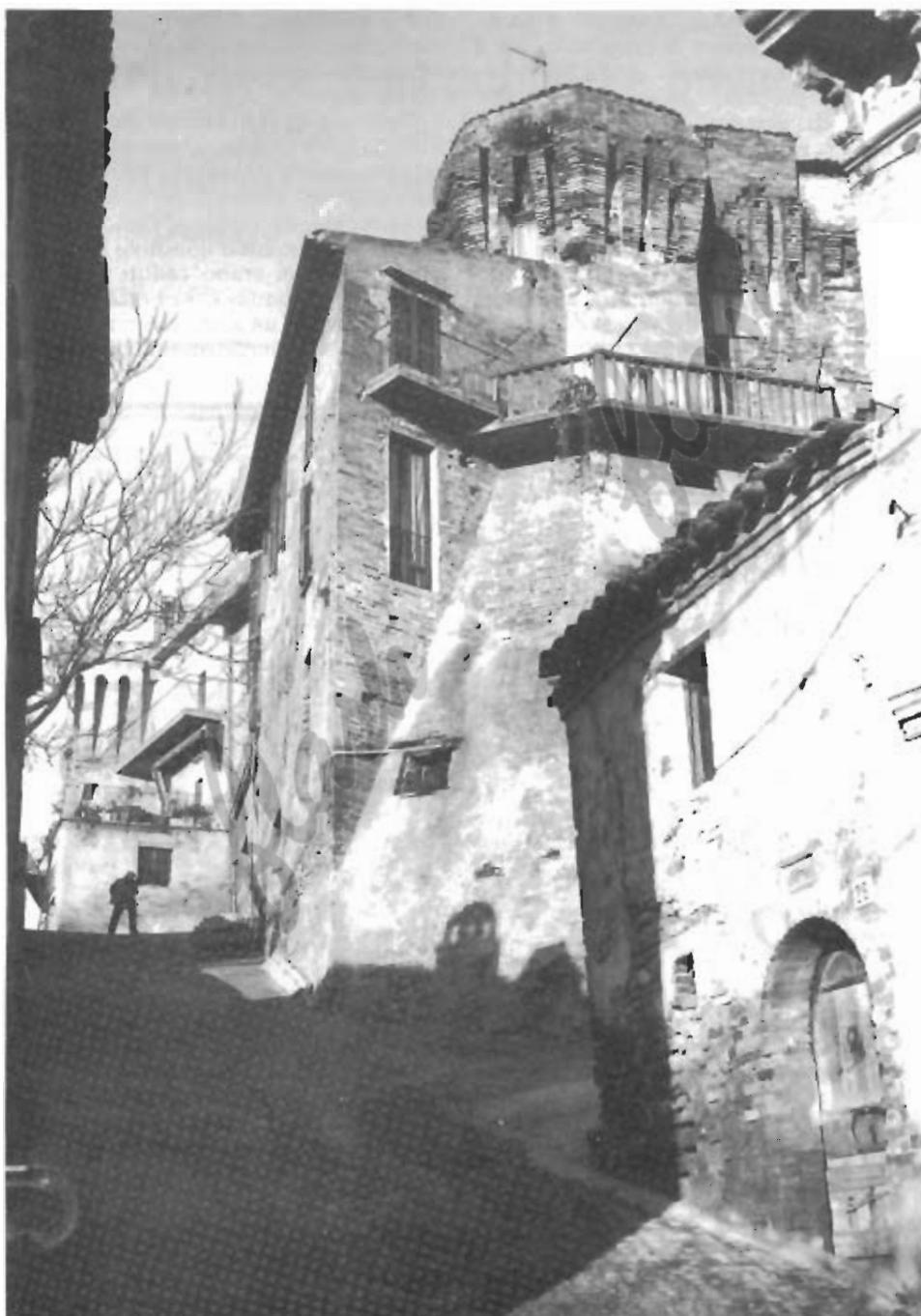
La situazione era disperata. I banditi saccheggiavano, violentavano, uccidevano con ferocia disumana quel popolo povero e inerme. Il 3 Marzo dello stesso anno, in fine, un altro messaggio partì alla volta di Ascoli, ma ebbe lo stesso effetto negativo dei precedenti. Gli ascolani, che pur riscuotevano puntualmente dal feudo di Monsampolo censi e gabelle, si guardarono bene dal mandare soccorsi, dal momento che tutto il territorio del Piceno era infestato dai banditi guidati da Marco di Sciarra e compagni e temevano per loro stessi accerchiamenti e sopraffazioni. Preferirono così restare nella loro città, sicuri e protetti dalle massicce mura di fortificazione, vicino alle quali certamente i banditi non si sarebbero mai spinti.

Per amor del vero dobbiamo pur dire, e Giuseppe Fabiani ce lo conferma, che in quel tempo lo Stato di Ascoli disponeva di appena cinquanta armigeri e quindi un numero esiguo per poter fronteggiare situazioni fuori delle mura.

Intanto Monsampolo seguiva ad affrontare da solo, con grande coraggio e con modesti mezzi, la difesa del suo territorio.

Si racconta che verso la metà di quello stesso mese di Marzo 1591, un canonico dell'episcopio di Teramo (in quanto Monsampolo faceva parte di quella diocesi) venuto qui per affari e comunicazioni ecclesiastiche, fu preso da panico e indicibile terrore, vedendo ardere come falò giganteschi, tra fiamme e spire di fumo, le torri del castello, le case ed il mulino di Monsampolo.

Non sapendo a quale rimedio appigliarsi contro questo stato di cose, il Con-



Muraglioni del Castello di Monsampolo ancora in buono stato di conservazione.